PALINGENESI DELLA CASA D'AUSTRIA CANTO DI LUIGI BORRINI

Luigi Borrini



PALINGENESI
DELLA
CASA D' AUSTRIA

CANTO
DI
LUIGI BORRINI




PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXVII

ALL' ALTEZZA I. E R.

DELL'

ARCIDUCA LEOPOLDO

D' AUSTRIA

GRAN PRINCIPE DI TOSCANA

PER

LE SUE NOZZE COLL' A. R.

DELLA PRINCIPESSA

MARIANNA CAROLINA

DI SASSONIA



ARGOMENTO

Carlo V. di Lorena, avo dell'Imperatore Francesco I. da un canto sfortunatissimo Principe, e spogliato dei proprj stati, dall'altro celebratissimo Capitano, terrore dei Turchi, sostegno dell'Impero, eroe del suo secolo, dee per avventura comparire in siffatta contrarietà di situazioni un brillante e poetico personaggio. Cresce poi eminentemente di splendore e di dignità se alle gravi peripezie che lo agitarono in vita si ravvicini e si opponga il felice cambiamento di fortuna, che le umane vicende arrecarono dopo la sua morte alla di lui discendenza, chiamondola a salire sul primo trono d'Europa, e a dar principio ad una nuova Casa d'Austria innestandosi al rampollo ultimo dell'antica. Questo memorabile avvenimento, che ebbe ancora la singolari-

tà di riunire dopo mille anni due rami fratelli e discesi dallo stesso ceppo, quali si erano tra loro i Capi delle due Famiglie, Ridolfo d' Habsbourg, e Gerardo d'Alsazia, ha fornito la trama del presente Canto. Ma in esso è particolarmente considerato sotto l'aspetto di premio e di ricompensa assegnata all' Eroe pe' suoi grandi meriti appresso l'Imperio; ed è introdotta la di lui Ombra che lo vaticina al celebre suo Allievo il Principe Eugenio di Savoja nell' atto che prepara ai Turchi la famosa sconfitta di Zenta.

PALINGENESI
DELLA
CASA D' AUSTRIA

CANTO

I.

Stanca non mai di ritentar la cruda
Sorte, e il giuoco dell' armi orrendo e fero,
E non ancor, benchè di palme ignuda,
Minor di speme, e d' impeto guerriero,
La grande oste Ottomanna in campo suda
Risurta ai danni del Tedesco impero,
Come dell' Idra la viperea chioma,
Sotto la spada che la fiede e doma.

II.

Gemon le sponde del Tibisco oppresse
Sotto l'incarco delle immense schiere;
Dalle terre più inospite e inaccesse
Muovon le genti le più inculte e fiere;
Barbare turbe, e miste, e mal represse,
Varie di lingua, e d'armi, e di maniere,
Che i monti fan tremar, suonar le valli
Colle trombe, coi carri, e coi cavalli.

III.

In mezzo a lor, da Flegetonte uscito,
S'aggira angiol feroce, e scuote il crine,
D'angui il crin, che agitato è segno e invito
Alle stragi, agli incendj, alle rapine:
Il Terror lo precorre, e il mostra a dito;
Morte il segue, e di tempre adamantine
Ruota il brando a'suoi cenni; e i campi allaga
E l'empia sete d'uman sangue appaga.

IV.

Dunque, sull'orme generose e conte
Che l'Eroe Loteringo or or segnava,
Chi snuda il ferro, e la vergogna e l'onte
Dell'Ungarico suol vendica e lava?
E, poiche giacque quell'invitta fronte,
A cui dinanzi già Macon tremava,
Chi gli succede a regolar sull'ale
L'Augel vittorioso e trionfale?

V.

Eccolo; è lui che in la sua dotta scuola
Le guerriere apprendeva arti famose;
Eugenio è il grido universal che vola
Per le afflitte provincie, e lacrimose;
Eugenio è il nome, che il dolor consola
Agli egri padri, alle deserte spose;
Ei prode, ei forte; ei della gloria acceso,
Ei del gran sangue di Beroldo sceso.

VI.

Già gli inimici campi a fronte stanno;
Già l'aura stessa ambe le insegne move;
E omai mostrar sì nuovo Sol dovranno
Cose sopra natura altere e nuove,
Che il numero al valor soggiace, e vanno
Con disugual successo all'ardue prove;
Che l'Europeo consiglio alfin si ride
D'Affrica e d'Asia, e il suo furor conquide.

VII.

Or, mentre son le sue ragion serbate
A lei, che in negro carro il Cielo ascende,
Già non dà tregua Eugenio alle agitate
Membra e pensoso il nuovo giorno attende;
E, benchè viste ha tutte ed esplorate
L'Arti del Campo, le trincee, le tende,
Vi ritorna soletto, e in lance pesa
I dubbj, e i rischj della gran contesa.

VIII.

A poco a poco si dilunga in parte,
Siccome il Ciel lo guida, e il suo destino,
Ove dell'ire orribili di Marte
S'apre funesta scena in sul cammino:
Zenta, già popolosa, or di sue sparte
Moli il muto ingombro lido vicino;
Barbaro il ferro la distrusse e il foco;
Di Lei non v'ha che le ruine e il loco.

IX.

Riguardando e gemendo inoltra il piede:
Tutto intorno è deserto, e d'orror cinto;
Ma surge un Tempio, e dominar si vede
Solo tra le ruine in gran recinto:
Par che il Nume vegliato alla sua sede
Abbia, sì poco dalle fiamme è vinto.
V'entra il Guerrier pei dirupati sassi;
Geme la l'ampia volta il suon dei passi.

X.

Cinzia i bei rivi della bianca luce
Diffondea per lo Ciel sì risplendente,
Che scopria tutto lo spettacol truce
Del profanato asilo agevolmente.
Errava intorno con gli sguardi il Duce
Di sdegno insieme e di pietà fremente:
Ma giunge alfin dove si mostri e svelì
L'opra gentil che statuiro i Cieli.

XI.

Negra colonna d'Etiopi marmi
Sostien sul capitello un'urna d'oro;
In forma di trofeo bandiere ed armi
Vi stan sospese con sottil lavoro;
Ed, additando gli scolpiti carmi,
Fama, Riconoscenza, e Astrea con loro
Siedon sui gradi, onde la base è cinta,
Pur mesta ognuna, e di dolor dipinta.

XII.

Dicea lo scritto: al glorioso, al forte
Carlo, al terrore dell'Odrisia Luna,
Ch'all'Imperio le barbare ritorte
Franse, e fè serva al suo valor Fortuna,
Perchè distorni ognor dalle sue porte
L'audaci squadre ch'Oriente aduna,
Zenta infelice questo marmo pone:
Oda dal Cielo i voti il pro Campione.

XIII.

Qual si tramuta il peregrin novello,
Ch'agli Elvezj suoi colli ha detto addio,
Se nella estrania terra, al patrio ostello
Mentre più pensa punto di desio,
Scorge in opra d'intaglio, o di pennello
La cara imago del terren natio,
Sul ciglio ha il pianto, i palpiti nel seno,
Nè può lo sguardo saziarne appieno.

XIV.

Di tal piacer, di sì soavi affetti
Fea delizia il Guerriero agli occhi e al core;
E dicea, quando il varco ebbono i detti:
Qual destin, qual mio merto, e qual favore
Vostra vista consente, amati oggetti?
Chi v'ha salvati dall' ostil furore,
Sicch'io vi baci, e gli egri spirti miei
Della dolce aura vostra io qui ricrei?

XV.

Odi, se qui t'aggiri, Ombra onorata,
E se ancor m'ami coll'antico affetto:
Meco invisibilmente in campo armata
L'Odrisie squadre a rovesciar t'aspetto;
Vedi ch'ogni sua terra ha spopolata
L'Aurora, e gonfio di speranze ha il petto;
Qual mai sarà di tanti moti il fine?
Di chi fian le vittorie, o le ruine?

XVI.

Volea più dir, ma dalla volta scura
Di cento e cento voci un suono uscia:
Tua la vittoria, e della schiatta impura
D'Ismael l' onta e la vergogna fia:
Poi sovra nube trasparente e pura
Augusto in volto un Cavalier venia,
Imago e spirto che in fulgor celeste
Le forme antiche ricomponsi e veste.

XVII.

Ridea la bella nube in quei colori,
  Onde fa Delia il cinto e l'arco il Sole,
  Mille piovendo dal suo grembo odori
  Di fiordalisi eterni, e di viole.
  Ondeggiò pria confusa in vaghi errori
  Pur come fumo, o come nebbia suole;
  Poi si fe centro dello Spirto, e il cinse
  Con ampio giro, e sovra lui si strinse.

XVIII.

Allor mirabilmente ivi ridutte
  D'Angioletti al sembiante immense squadre
  Pareano in digradanti ordini instrutte
  Scuoter le piume candide e leggiadre,
  Tutte onorando la grand'Ombra, e tutte
  A Lei ridendo come figlie a padre.
  Mira Eugenio il portento oppresso il core
  Di piacer, di sorpresa, e di stupore.

XIX.

Se n'avvide quel Magno, e sen compiacque
  Entro la nube, e sfolgorò d'un riso,
  Ch'ai tronchi il moto, la quiete all'acque
  Avria donato, e l'Ocean diviso;
  Poi cotal voce da' suoi labbri nacque:
  Eugenio, Eugenio, a che cangiarti in viso?
  Son io che amando coll'affetto antico
  Vegno al conforto del mio dolce amico.

XX.

Mira in che lieto, in che beato regno,
  E di che gloria mi circondo e rido,
  Quell' io che dianzi in combattuto legno
  Sudai tra le procelle in mare infido;
  Pel petto mio, pella mia man, sostegno
  Del travagliato Imperio, or tengo il lido,
  E colgo, eterno premio a' miei sudori,
  Corone al crin di non caduchi allori.

XXI.

Nè son d' un solo guiderdon beato;
  Ma in larga usura dei terreni affanni
  La mia progenie antiveder m' è dato
  Qual fia nel mondo al trapassar degli anni;
  Vedila omai che m' è discesa allato;
  Di lei mi cingo ne' superni scanni
  Già tutta uscita dalle man di Dio,
  Che prescritto ha tal norma al goder mio.

XXII.

Ei, non sì tosto nel suo sen raccolto
  M' ebbe, intimava il Tempo al divin trono,
  Che i futuri anni con il vel disciolto
  Mi schierasse dinanzi, e men fea dono.
  Odi che frutto in picciol seme è colto!
  Odi che padre, e di che figli io sono!
  Ti svelerò finchè dover nol vieti
  Del Cielo e delle Stelle i gran segreti.

XXIII.

L' Austriaca pianta che coll'ombra augusta
Cuopre or le genti, e alle provincie è scudo,
E che di rami rigogliosi onusta
Par che sfidi del tempo il dente crudo,
Stanca d'onori, e di splendor vetusta
Presto avrà il fianco di sue frondi ignudo,
Viva in un sol rampollo, e bisognosa
D'amico stelo, a cui s' accoppi sposa;

XXIV.

E il nobil Tronco Loteringo, a cui
Destano or guerra gli elementi a prova,
Cosicchè par che da gran tempo in lui
Nè Sol risplenda, nè ruggiada piova,
Col più robusto dei germogli sui
Farà l' innesto ond'Ella si rinnova;
Amor, Natura, tutti i Cieli amici
Le rigderan le chiome, e le radici.

XXV.

Andrà con queste della terra in grembo
Alle latebre dove i fiumi han cuna;
Con quelle ove Euro nell' oscuro lembo
Adduce i turbi, e le tempeste aduna,
E maggior d' ogni turbo, e d'ogni nembo
Parrà che dica ai venti, e alla fortuna:
Me non trarrete ad ingombrar la polve,
« Se l'Universo pria non si dissolve.

XXVI

Dunque, Signor, del senno e della mano
Che allevai giovinetta all' alte imprese,
Mercè mi rendi, e all' ardimento insano
Togli del fero Trace il bel paese,
Ove il mio sangue regnerà Sovrano.
Va', struggi, abbatti; e di mortali offese
L'Asia percuoti sì che si sgomenti
Di dissetare all' Istro i vili armenti.

XXVII.

Qui tacque alquanto, e di regali sdegni
Parve che tutto s'accendesse in vista;
Mentre i minori spirti e nei contegni,
E in favella di voci dolce e mista
Seguian pregando che salvasse i regni,
Onde lor dee la gloria esser provvista.
Carlo al calmàr del mormorio soave
Ripigliava il suo dir placido e grave.

XXVIII.

Odi il giocondo fremito che intorno
L'aer corre in melodici tremori?
D'Eroi son voci, che il terren soggiorno
D'alte gesta empiranno, e di stupori,
Poi faran stanchi nel mio sen ritorno;
E voci son di magni Imperatori
Dal ciel sortiti al mondo, e d'Eroine
Senza esempio, e magnanime Regine.

XXIX.

Ben fia più lieve all'Ocean le arene,
Che a questa nube noverar gli Spirti,
E le Stelle alle notti più serene,
Pria che il tenor di tanti fati aprirti.
Vedi Colei che i primi onori ottiene,
E che anela il suo grado a discoprirti?
E vedi l'altro alle bianche piume
Carezzarla, e mischiar lume con lume?

XXX.

Questa è la Coppia, dal cui gran connubio
La gloriosa stirpe avrà principio,
Ch'al patrio Reno, ed al natio Danubio
Fin l'Arno e il Po s'aggiugnerà mancipio,
Ed a sì alto vol, che farà dubio
S'a maggior lo guidasse e Manlio e Scipio,
Dell'Augello immortal reggerà l'ale,
E l'artiglio terribile, fatale.

XXXI.

Lei, la gran Donna, a celebrar col canto
Mai labbro uman presontuoso vegna,
Ch'Ella in bel viso, ed in femmineo manto
Tutti gli Eroi si fa secondi, e regna
Non pur velando de' più chiari il vanto,
Ma nel cammino orme novelle segna,
Che dovranno i magnanimi Nipoti
Calcare ognor ne' secoli rimoti.

XXXII.

E qual s'argomentasse i pregi, e i fasti
Toccar del caro alle sue brame Oggetto
Dica ch'Ei piacque all'alta Donna, e a'casti
Baci fu ammesso nell'augusto letto;
Dica, e per colmo d'ogni gloria basti,
Che in Lui solo la speme ebbe ricetto
Quando sull'Europea vedova mole
Venia l'Occaso dell'Austriaco Sole.

XXXIII.

Tutto parrà che di crudel congiura
Contra il bel nodo l'Universo ferva;
Veggio la Guerra con sembianza oscura
Gli Austriaci regni passeggiar proterva;
Veggio Teresa afflitta e mal secura,
In tanta Terra de'suoi cenni serva,
Cercar d'asilo ove deponga illeso
Del suo materno grembo il dolce peso.

XXXIV.

La miro poi, col caro pegno in braccio,
A concitar le forti Ungare spade
Nel gran Senato; e non v'è cor di ghiaccio,
E non ciglio a cui parco il pianto cade,
Ch'Ella lor dice: a voi ricorso faccio,
A voi confido questa imbelle etade,
A voi rendo il re vostro; or, se voi sete
Valorosi e fedeli, il difendete.

XXXV.

Indi spunta il novello ordin di cose,
Indi il volger de' fati più secondo,
Indi le gran vittorie luminose,
Che giunte al senno, e al combinar profondo
Fan che deposte l'ire sanguinose
Ritorni alfin pacificato il Mondo,
E l'alloro dei Cesari, e di Roma
Splenda a Francesco sull' augusta chioma.

XXXVI.

Quel dì che in mezzo alle festanti schiere,
Non spente ancor le belliche faville,
Ei sopra il soglio si vedrà sedere,
E la Sposa col pianto alle pupille
Imporgli al capo quelle frondi altere,
Al salutar di mille bocche e mille,
Taccia le fama omai, taccia la Storia
D'ogni trionfo il grido, e la memoria (a).

XXXVII.

Or mira i figli su cui dolce fisa
La Madre il guardo per orgoglio e vanto.
Primo è Giuseppe che sul soglio assisa
Sofia vorrà sempre compagna accauto,
E che, celando la regal divisa,
Della Languente Povertà, del Pianto,
Del Bisogno che geme vergognoso
Andrà gli alberghi a visitar pietoso.

XXXVIII.

Leopoldo è l'altro, de' cui gran destini
Legger la serie nel suo ciglio puoi:
Pria ch'alla maggior barca s'avvicini,
E governi il timon de' forti Eroi,
Avrà varcati gli Europei confini
Col nome, il senno, e con i vanti suoi,
E in picciol regno avrà dimostro al mondo
Ciò che può il vasto immaginar profondo.

XXXIX.

Primo farà le catenate braccia
Sciolte a Commercio avvivator dei regni:
Primo farà che la commossa faccia
Torca Astrea dalle scuri, e se ne adegni:
Primo saprà che il sangue e la minaccia
Unqua a Delitto non faran ritegni:
Primo sarà che lo soffoca in fasce
Laddove Ei d'Ozio, o di Miseria nasce.

XL.

Or conosci agli affabili sembianti,
Ed al girar degli occhi onesto e tardo
Il secondo Francesco, a cui dinanti
Adria s'inchina, e il Regno Longobardo,
Poichè dome le posse dei Giganti,
E il furor delle Erinni più gagliardo,
Ride, spengendo ogni maligna face,
« La per molti anni lagrimata Pace.

XLI.

Ma dove Te senza i dovuti onori
Lascio, Signor della Medicea reggia?
Ben degno a cui degli Itali Cantori
L'alta Cuna immortal ubbidir deggia;
Che colga degno i sempre-verdi fiori,
E che le frondi al serto ai provveggia
« Lungo il fiume gentil delle bell'acque,
Che alle Camene per soggiorno piacque.

XLII.

Esse con l'Arti, e con la dotta Diva
Del bel saver custode, e dispensiera,
Quel dì che d'Arno la beata riva
Fia dello scettro di Fernando altera,
Verran fregiate della sacra oliva
A circondarlo di lor lieta schiera
Tutte concordi, ed a guidar per mano
Sul Trono, e prime salutar sovrano.

XLIII.

Prendi, dicendo Lui, scettro e corona,
Ove a noi di donarla è dritto e cura;
Altri a più vasto regno, altri a Bellona
Serva, ed a suon di fama che non dura,
Tu gli affetti al santissimo Elicona
Prometti e serba, e d'esser nostro giura,
E passar nostro alla fedele istoria,
Con bel cambio tra noi d'amori, e gloria.

XLIV.

Il Giovinetto stamperà nel seno
Le promesse, la speme, il giuramento,
La sacra Terra dal suo Sol sereno
Desta a dar prove del natio talento
Gli mostrerà coi nuovi frutti appieno,
Che l'antico valor non anco è spento;
Ond'Ei raggiunga i vanti, e il paragone
Con Augusto sostenga e con Leone.

XLV.

Quanto ognor di Letizia, e di speranza
I magnanimi Toschi in Lui porranno!
Quanto ognor di tripudio, e d'esultanza,
E quando ascenda sul paterno scanno,
E quando rieda alla sua dolce stanza
A consolarli del trilustre affanno!
Quanta pei figli, di cui cinto il lato
Pascer lo miri il guardo innamorato.

XLVI.

Colei che sembra rubinetto in cui
Febo il più vivo de' suoi raggi rompa,
Verrà nel mondo con gli stessi sui
Occhi soavi, e con l'istessa pompa
Di celeste splendor, cosicchè Lui
Nulla, o sol poco, omanità corrompa;
E l'auree doti, e le virtù più rare
Verranno in sì bel corpo anco più care.

XLVII.

Di sì privilegiata, e di sì bella
Opra del Ciel, di sì leggiadra figlia,
Coll'oro, onde la fronte s'innanella,
E il riso con Pudor che si consiglia,
E quel che tolse alla diana stella
Puro e sereno tremolar di ciglia,
(Odilo, Eugenio, insuperbir ti lice)
Fia del tuo sangue il possessor felice.

XLVIII.

Ma il più bel giorno di tai figli al Padre
Fra quanti in grembo n'han riposti i fati,
E il più bel giorno ai ludi, alle leggiadre
Pompe, e al gioir de' Toschi fortunati,
Fia quando, in mezzo a Imene, ed alle squadre
Degli Amori a letizia inghirlandati,
Venga, incedendo con la sposa appresso,
La cara Prole del più degno sesso.

XLIX.

O d'Europa splendore, al ciel diletto
Sassone Tronco altero, or plaudi e godi;
In te fia colto il bel germoglio, eletto
Tra i cento e cento agli auspicati nodi,
Che bear cogli amplessi il Giovinetto
Deggia, ed a parte entrar delle sue lodi,
Quando all'Avo nell'opre Ei fia conforme,
Come nel nome, e ne ricalchi l'orme.

L.

Non pianger no, nè ti palpiti il core,
Che n'hai ben onde, altissima Virago,
Per la patria che lasci, e il Genitore,
Ti riconforti la ridente imago
D'Etruria bella, che in desio d'amore
Ti sta dinanti, e ogni suo voto ha pago:
E il Cielo, e il Sol, ch'ha sì brillante chioma
Nell'alma Terra che dai fior si noma:

LI.

E il dolce Sposo ti conforti, e il caro
Ardor cui servi, e il bel desio dei figli,
Onde ognor cresca, e si propaghi il chiaro
Sangue, e all'origin sua sempre somigli:
Nè v'è figlia d'Adam, cui piova al paro
Le grazie il Ciel, donde conforto pigli;
Tu bella, tu con senno, tu Reina,
A cui piedi il famoso Arno s'inchina.

LII.

Anni, che la volubile catena
Serba all'onor de' fortunati eventi,
Ch'io di sacro furor la mente piena,
Vaticino, e discerno oggi presenti,
Anni della stagion lieta e serena
A chi stanco gli sdegni agli elementi,
Come biechi su voi dai lor riposi
Gli occhi ergeran gli antichi invidiosi!

LIII.

Ei più non disse, e perchè in Ciel ridea
La Stella del mattin surta dall'onde,
E il balcon d'Oriente si tingea
Delle rose dell'Alba rubiconde,
Nuovamente la nube s' avvolgea
In globi, in ruote; e come venne, e donde
Carlo, gli Spirti, e la vision sparìo;
Restando il loco nell'orror natio.

LIV.

Disciolto Eugenio dal celeste incanto,
Che il tenne immobilmente assorto e muto,
Poichè ristette, e che discorse alquanto
Sul portento ineffabile veduto,
Volea gli accenti riprovar, ma il pianto
Sul core omai di troppi affetti empiuto
Li rispingea; ch'ha le sue leggi alfine
Degli Eroi la fortezza, e il suo confine.

LV.

Ma ecco omai, del desiato giorno
Nunzio il frastuon de'sistri e dei timballi,
Con ferale armonia spandersi intorno,
E rintronar le più riposte valli:
Onde Ei lascia il profetico soggiorno,
E dietro al suon de' bellici metalli,
Pien della cara visione, affretta
D'Affrica e d'Asia la fatal vendetta (*b*).

NOTE

(a) *A Francforte nel 1745 in mezzo ad una armata di sessantamila uomini.*

(b) *La sconfitta di Zenta del 1697 è delle più sanguinose che riportassero le armi Ottomanne nella Lotta lunga e terribile che sostennero colla Casa d'Austria in tutto il secolo decimosettimo. Il Principe Eugenio con quarantasei mila combattenti sbaragliò, e completamente battè la formidabile armata di Mustafà II. forte di cento quarantacinque mila. Fruttò all'Imperio la gloriosa pace di Carlowitz.*